

Intrecci

Esperienze di ricerca, didattica e terza missione in ambito antropologico

Valentina Porcellana

v.porcellana@univda.it

Università della Valle d'Aosta

ORCID: <http://orcid.org/0000-0001-8514-8618>

Abstract

Through two action-research that have been developed over the past two decades, the article traces the evolution of the notion of third mission and its application within Academic institutions in Italy. A participatory research method has matured over time, involving researchers, students and citizens in both urban and geographically marginalized contexts, with the aim of introducing new practices of inclusion. Through the analysis of these experiences, the constraints and possibilities of applied and public anthropology emerge, related to the multiplication of variables and actors involved in carrying out field research, the difficulty of obtaining funding from entities outside the university, and the critical issues related to the evaluation of complex processes that must be monitored *in itinere*.

Keywords: applied anthropology; public anthropology; participation; action research; academic engagement.

Intrecci e circolarità

Questa è una storia circolare, che dalla montagna va alla città e alla montagna ritorna. Una storia personale e professionale che si intreccia con i cambiamenti del contesto sociale, economico e culturale, ma anche con le trasformazioni avvenute all'interno di un contesto istituzionale specifico, quello accademico – e nell'ancora più ristretto mondo dell'antropologia italiana. Le mie riflessioni sulle connessioni tra didattica, ricerca e terza missione in antropologia riguardano una ventina d'anni, a partire dall'inizio del nuovo millennio, quando di "terza missione", almeno in questi termini, ancora non si parlava, tanto meno in ambito antropologico. L'antropologia applicata faceva ancora molto discutere, guardata con sospetto per le sue implicazioni etiche e politiche, anche se in ambito internazionale iniziavano a sollevarsi voci autorevoli, come quella di Robert Borofsky (2000), che rimproveravano gli antropologi di aver perso la capacità di parlare al di fuori dell'università.

In Italia questi vent'anni sono stati segnati da forti cambiamenti sia interni alla disciplina, sia rispetto al ruolo dell'università all'interno della società, alla sua mission, alle risorse economiche e alla loro redistribuzione, al sistema di valutazione della ricerca: tutti elementi che hanno

avuto profonde ricadute sulla vita professionale di docenti e ricercatori, sulla rappresentazione del proprio ruolo, sul loro posizionamento e sulla loro produzione scientifica (Perulli 2018)¹. Le riforme che si sono susseguite in Italia tra il 2000 e il 2007 – Berlinguer-Zecchino, Moratti e Gelmini – si inseriscono nel più ampio processo di cambiamento del sistema di istruzione superiore a carattere internazionale avviato nel 1999 con la *Dichiarazione di Bologna* con la forte volontà della Commissione Europea di attribuire alle università un ruolo più attivo all'interno della società. A livello nazionale, le riforme hanno introdotto importanti novità, tra cui il cosiddetto sistema 3+2, nuovi ordinamenti didattici che hanno reso possibile, per quanto riguarda il settore antropologico, attivare percorsi magistrali dedicati e percorsi antropologici in corsi di laurea triennali di altra classe, l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) quale requisito necessario per partecipare alle procedure di reclutamento per i ruoli di professore universitario di prima e seconda fascia (Moss 2012; Palumbo 2013). Come sottolinea Massimiliano Vaira, «a prescindere dalle valutazioni che si possono dare a questo processo, la sua portata e profondità stanno incidendo in maniera tale da segnare una cesura con l'università così come l'abbiamo conosciuta fino ad anni recenti» (Vaira 2011: 9). A questi cambiamenti strutturali si aggiungono alcuni fattori che riguardano il settore antropologico, come la contrazione numerica degli strutturati e l'indebolimento del ruolo degli ordinari a cui era legata la capacità di distribuire risorse ai componenti del proprio gruppo di lavoro «in cambio di fedeltà, sia politica, sia intellettuale» (Palumbo 2013: 18). Se dalla metà degli anni Novanta al 2007, infatti, si era registrata una fase di espansione della disciplina a livello accademico grazie al reclutamento e al consolidamento delle posizioni, a partire dal 2008 – anno del mio ingresso in università come ricercatrice a tempo indeterminato – il diradarsi dei concorsi, la precarizzazione delle posizioni con l'introduzione dei ricercatori a tempo determinato e i pensionamenti hanno indebolito la già esigua, e spesso conflittuale, comunità antropologica italiana.

Le riflessioni che seguono hanno dunque come cornice questi cambiamenti ai quali si aggiungono le azioni intraprese dall'ANVUR², l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, che, a partire dall'esercizio 2011-2014 della Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR), ha introdotto la Terza missione³, diventata uno dei mandati istituzionali delle università pubbliche italiane, accanto a didattica e ricerca⁴. All'interno di una visione sistemica, l'università è riconosciuta come parte integrante di una rete di soggetti pubblici e pri-

¹ Sul rapporto tra antropologia e riforme universitarie si veda, tra gli altri, il numero speciale *Anthropologies of university reform* a cura di Susan Wright e Annika Rabo della rivista *Social Anthropology* (Wright, Rabo 2010). In particolare, per il caso italiano si veda Romano 2010.

² L'ANVUR è un ente pubblico vigilato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca istituito nel 2006 che si occupa della valutazione dell'attività delle università italiane.

³ Una prima sperimentazione era già stata introdotta nella VQR precedente, nel periodo 2004-2010, chiedendo agli Atenei la produzione di alcuni indicatori riferiti alle attività di Terza missione.

⁴ La Terza Missione è stata riconosciuta come tale dal DL 19/2012, che definisce i principi del sistema di "Autovalutazione, Valutazione Periodica e Accreditamento" (AVA), e dal successivo DM 47/2013, che ne identifica gli indicatori e i parametri di valutazione periodica assieme a quelli della ricerca. In particolare, «per Terza Missione si intende l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione, che si basa sulla interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari)». A partire da un primo censimento delle attività legate al "trasferimento tecnologico", l'ANVUR, attraverso la VQR, ne ha via via ampliato i confini, ricomprendendo le «attività di brevettazione e di imprenditorialità accademica esplicitamente menzionate nel decreto ma estendendolo alle molteplici attività attraverso le quali la conoscenza originale prodotta dalle università e dagli enti di ricerca viene trasformata e resa disponibile alla società e al sistema economico» e permettendo così, come sostiene Angela Perulli, «anche ai settori disciplinari meno favoriti di sentirsi attori, almeno potenziali» (Perulli 2018: 34).

vati, con il compito di produrre e far circolare conoscenza e portare sul territorio su cui agisce contatti e opportunità di *networking*, anche di scala internazionale. L'introduzione del sistema di valutazione da una parte – con le sue implicazioni di competitività e di internazionalizzazione – e l'apertura al territorio dall'altra – che comprende anche la capacità di attrarre finanziamenti esterni in mancanza di risorse interne – ha riconfigurato non soltanto il modo di fare ricerca, ma anche le rappresentazioni del ruolo e dei compiti di docenti e ricercatori.

Nonostante la mia “attitudine interstiziale” e la scelta metodologica che mi avvicina all'*Action Anthropology* proposta da Sol Tax (1975) e alla *Participatory Action Research* (van Willigen 2002), la mia posizione, come sottolinea tra il serio e il provocatorio Marietta Baba, è quella dell'antropologa applicata che «continua ad avere un piede nell'università e uno al di fuori e che può quindi decidere di ritirarsi in un eremo universitario in qualsiasi momento» (Severi 2016: 11). Da questa posizione, certamente privilegiata, ho potuto intraprendere insieme a colleghi, studenti e dottorandi di diverse discipline alcune esperienze di ricerca-azione e di ricerca-formazione (Milani 2020) in contesto urbano e montano. In particolare, grazie all'attivazione di laboratori partecipativi in collaborazione con enti, istituzioni e soggetti pubblici e privati abbiamo sperimentato nuove forme di didattica, alimentando nel contempo la ricerca e rispondendo alle esigenze di terza missione. “Mettere in pratica” le conoscenze teoriche e sviluppare competenze, anche organizzative, sono esigenze molto sentite da parte degli studenti. Le esperienze che presenterò nelle prossime pagine hanno coinvolto giovani – in particolare antropologi in formazione – come co-autori delle iniziative progettuali, negoziando ogni fase e azione insieme ai propri docenti, ai colleghi e agli attori locali. L'impianto dialogico e collaborativo ha consentito un esercizio condiviso, protetto e non solitario – come spesso accade nel momento della ricerca e della scrittura della tesi di laurea e di dottorato – con un proficuo scambio di competenze e con interessanti ricadute in termini di ampliamento della conoscenza. Inoltre, cimentarsi direttamente sul campo è stata un'occasione per essere riconosciuti in quanto professionisti ed essere messi nelle condizioni di “fare vedere” agli interlocutori che cosa possono apportare gli antropologi attraverso il proprio lavoro. Per quanto affascinante sia la nostra disciplina, infatti, spesso ha connotati ancora vaghi e possibilità teoriche e applicative non così evidenti ai non specialisti. In questo senso, le esperienze di campo, producendo movimento, straniamento, facendo emergere quesiti, coinvolgendo varie componenti della società si pongono come veri e propri laboratori in cui mettere alla prova discipline, far maturare idee e consentire a ciascun partecipante di trovare il proprio ruolo. Si tratta di occasioni in cui «portare gli antropologi a interessarsi nuovamente di questioni di interesse generale, sentite dalla società, e farlo con un linguaggio che rifiuta inutili gergalismi e che sia accessibile da chiunque» (Severi 2016: 8)⁵ e, nello stesso tempo, di coinvolgere gli interlocutori a nuove sfide, anche complesse, per superare situazioni di stagnazione, di conflitto, di resa.

Io stessa ho imparato sul campo, a partire da un piccolo paese di montagna, l'importanza di un atteggiamento aperto e dialogico sia rispetto ad altre discipline sia a quegli interlocutori che oggi definiamo, con un termine mutuato dal linguaggio economico, *stakeholder*.

⁵ In accordo con Severi, «l'antropologia pubblica italiana può, quindi, costituire l'ambito in cui si confrontino antropologi accademici e professionali e, assieme, costruiscano teorie e pratiche nuove che sappiano portare la disciplina nella società» (Severi 2016: 36).

Salire in montagna

Ho sempre prediletto gli interstizi e i margini, sia sociali sia geografici. Si tratta di una posizione, quella interstiziale, interessante, anche se spesso scomoda e poco riconosciuta, che mi ha portato a “incorporare” discipline diverse, data la mia formazione tra linguistica e antropologia. Una delle prime esperienze di ricerca-azione a cui ho preso parte come borsista in dialettologia italiana si è svolta all’interno di un Centro studi nato grazie a una convenzione tra un dipartimento universitario, un comune e due comunità montane, con sede in una località di media montagna nella provincia di Torino⁶. Il Centro era stato ideato per censire e raccogliere testimonianze della cultura materiale e immateriale e per sollecitare la memoria collettiva di tre comunità di minoranza linguistica. Dal mese di novembre 2003 e per il decennio successivo – anche con ruoli diversi, da borsista a dottoranda a ricercatrice universitaria – avevo iniziato a risalire regolarmente la Valle di Susa in un viaggio che solitamente gli altri facevano al contrario, spostandosi per lavoro verso la bassa valle e la grande città. Quell’esperienza aveva in sé tutte le caratteristiche di quella che oggi definiamo terza missione ed è stata per me una grande palestra in cui esercitarmi ed esercitare l’*Academic Engagement*⁷. Data la natura umanistica del dipartimento universitario coinvolto nella nascita del Centro, la terza missione non riguardava la creazione di impresa, la ricerca fatta per conto terzi o i rapporti tra ricerca e industria, ma piuttosto aspetti culturali e sociali. Si trattava di quelle attività che ANVUR, a partire dal 2015, definisce come “beni pubblici che aumentano il benessere della società”⁸. Il fatto di non produrre necessariamente beni commerciabili, ai quali attribuire un valore economico preciso, rende questo genere di attività difficili da comprendere, anche da parte degli amministratori locali oltre che dei cittadini. Avevo sperimentato direttamente questa difficoltà di comunicazione: il Centro, seppure inaugurato grazie alla volontà politica di istituzioni locali e provinciali e sostenuto da un finanziamento nazionale, si presentava come una piccola biblioteca ospitata all’interno del Municipio del paese, con un altrettanto piccola sala conferenze e un paio di postazioni per PC. Non era apparso immediatamente chiaro alla popolazione – e ancora meno a quelle limitrofe che non ospitavano fisicamente il Centro – quale fosse il suo scopo e dunque la necessità di averlo aperto, tanto che a frequentarlo era perlopiù un ristretto gruppo di anziani cultori della storia locale. Inoltre, non tutti apprezzavano l’intervento di “esperti esterni”, che – sostenevano – invece di condividere le loro lotte cercavano di dimostrare scientificamente l’infondatezza delle rivendicazioni identitarie e politiche. Eppure, con il tempo – un tema cruciale nei processi partecipativi che emergerà anche in seguito – e con un lungo lavoro di condivisione degli obiettivi di ricerca, erano stati raggiunti alcuni interessanti esiti che potremmo definire di “etnografia

⁶ Il Ce.S.Do.Me.O. è stato istituito nel 2003 grazie a una convenzione tra la Provincia di Torino, il Comune di Giaglione (TO), il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell’Università di Torino e due Comunità Montane (Alta Valle di Susa e Bassa Valle di Susa e Val Cenischia). Sulla nascita del Centro Studi si rimanda a Porcellana 2006.

⁷ Rifacendosi alla letteratura internazionale, Donatiello e Ramella (2018) definiscono l’*Academic Engagement* come l’insieme delle collaborazioni, *partnership* e scambi tra ricercatori accademici e organizzazioni ed enti non accademici che tendenzialmente non hanno finalità formative, ma di co-produzione della conoscenza e finalità applicative senza necessariamente compensi finanziari.

⁸ «Tali beni possono avere contenuto culturale (eventi e beni culturali, gestione di poli museali, scavi archeologici, divulgazione scientifica), sociale (salute pubblica, attività a beneficio della comunità, consulenze tecnico/professionali fornite in équipe), educativo (educazione degli adulti, *life long learning*, formazione continua) o di consapevolezza civile (dibattiti e controversie pubbliche, *expertise* scientifica). Per la fruizione di tali beni non è previsto, in linea generale, il pagamento di un prezzo, o in ogni caso di un prezzo di mercato. Le modalità con cui queste attività si manifestano sono innumerevoli. La loro rilevazione e misurazione è resa difficile dal fatto che sovente vengono svolte dai singoli ricercatori e non dalle istituzioni», http://www.anvur.it/attachments/article/882/8.Rapporto%20ANVUR%202013_UNI~.pdf.

collaborativa” (Lassiter 2005; Porcellana 2013). Un dizionario, due volumi pubblicati, un archivio etnolinguistico online sono stati alcuni esiti “tangibili” di un lungo percorso di condivisione e negoziazione di azioni, metodi, punti di vista. Paradossalmente, una volta conquistata la fiducia degli abitanti e degli amministratori locali, era stata la comunità scientifica antropologica a non riconoscere il valore del lavoro collaborativo di scrittura, non considerando sufficientemente autoriale l’intervento dell’antropologa all’interno del gruppo di lavoro. All’epoca, io stessa non avevo maturato del tutto la consapevolezza che, al di là dei contenuti, era il processo partecipativo, inteso come progetto politico, oltre che scientifico, a interessarmi, così come il coinvolgimento delle diverse componenti della comunità locale⁹. Anche se non l’avevo ancora elaborato scientificamente, intuivo che rinunciare a una parte di potere non significava perderlo, ma anzi moltiplicarlo, farlo diventare plurale. Credo che questo atteggiamento appartenga a una nuova – anche se ormai non più così giovane – generazione di ricercatori universitari che ha iniziato a lavorare all’interno dell’università in una fase “post-baronale”, in cui le alleanze interne alla disciplina o *chefferie* (Palumbo 2013, 2018) stavano perdendo forza lasciando spazio ad atteggiamenti meno personalistici e più cooperativi. Anche a livello disciplinare, all’interno dell’antropologia italiana, si sono aperti spazi sempre più ampi per questo tipo di sperimentazioni anche grazie alla legittimazione che hanno ottenuto l’antropologia pubblica e quella applicata grazie alla nascita, nel 2013, della Società Italiana di Antropologia Applicata (Riccio 2021).

Eppure, in quel momento, anziché valorizzare il processo attraverso una riflessione matura in termini metodologici, avevo lasciato che fossero soltanto i contenuti dei volumi scritti a essere sottoposti a valutazione e fortemente criticati. Frutto di lunghe negoziazioni con studiosi locali e non accademici, i testi risultavano più divulgativi che scientifici e il mio nome, a differenza di ciò che serviva per una buona valutazione disciplinare, compariva all’interno di una lunga lista di co-autori. Proprio grazie a queste critiche – sia quelle all’interno dei processi di revisione tra pari, sia quelle, più dure, dell’abilitazione scientifica nazionale – avevo maturato nuove consapevolezze. Da una parte che, diversamente da quanto era avvenuto fino a quel momento, la produttività in termini quantitativi doveva corrispondere a standard di qualità dei contenuti che riguardavano anche la collocazione editoriale dei prodotti, la scelta dei temi trattati e la loro originalità. Dall’altra, si era rafforzata in me la convinzione che il processo “orizzontale”, corale e partecipato di fare ricerca fosse il vero esito scientifico del mio lavoro e che dovevo imparare a mostrarlo non soltanto ai partecipanti, ma anche a coloro che ne avrebbero letto il resoconto e che questo avrebbe potuto costituire un elemento della riconoscibilità del mio lavoro di ricerca nel panorama scientifico nazionale. Una lezione di cui avrei fatto tesoro anche una volta “scesa in città”.

Scendere in città

Nel 2008, pur proseguendo il mio pendolarismo scientifico tra città e paesi di montagna, avevo preso servizio come ricercatrice all’Università di Torino. La sensazione di essere salita “sull’ultimo treno”, alla fine del lungo periodo di espansione dell’antropologia accademica indicato da Palumbo tra il 1978 e il 2008, mi era stata subito molto chiara, tanto da sentirmi in dovere di dimostrare l’utilità non solo scientifica, ma anche politica, della mia presenza all’interno di un’istituzione pubblica¹⁰. Al di là del mio personale sentimento di disagio, la città mi aveva tra-

⁹ Faccio riferimento al concetto di comunità intendendolo sempre al plurale e consapevole della sua complessità.

¹⁰ Dal 2008, infatti «si determinano una drastica contrazione degli antropologi nelle università (dai 211 del 2008 ai 153

volta con i suoi bisogni, le sue sollecitazioni, le sue opportunità. Inoltre, l’inserimento di discipline antropologiche all’interno di nuovi corsi di laurea professionalizzanti, come quelli dell’area educativa e medica, aprivano nuovi ambiti di ricerca e richiedevano l’applicazione dell’antropologia, anche in termini didattici, a nuovi contesti¹¹. Era esattamente ciò che avevo vissuto entrando alla Facoltà di Scienze dell’Educazione con incarichi di insegnamento nei corsi di laurea in Scienze dell’educazione e in Educazione professionale sociosanitaria¹². Ponendomi domande sul significato dell’antropologia nel percorso di “professionalizzazione” delle figure in formazione¹³ avevo accolto le richieste di coloro che mi invitavano a lavorare a stretto contatto con i servizi sociali e sanitari torinesi. La diffidenza che avevo percepito in alcuni interlocutori durante le mie ricerche nelle valli alpine rispetto alla ricerca scientifica e al ruolo dell’università in città si era trasformata in una esplicita richiesta di collaborazione per dare valore e riconoscimento a servizi educativi e sociali considerati piuttosto negletti. I miei interlocutori erano educatori, psicologi, operatori sociosanitari impegnati nella gestione di servizi di accoglienza per utenze fragili e persone senza dimora per conto dell’amministrazione pubblica. L’università, seppure guardata con rispetto e considerazione, era stata a lungo ritenuta irraggiungibile, una torre d’avorio in cui prevaleva la riflessione teorica, lontana dai problemi “reali” e da possibili soluzioni concrete¹⁴.

Nonostante io stessa avessi studiato a Torino e frequentato per anni la città, la conoscevo ancora poco. Erano stati i miei interlocutori a rendermi chiari i segni di una lunga e capillare azione di trasformazione, iniziata negli anni Novanta. Il progetto di una città attrattiva per nuovi investimenti e nuovi visitatori sembrava aver offuscato l’interesse intorno ai temi del welfare che, come lamentavano gli operatori, non rientravano tra i punti principali dell’agenda politica; i cittadini, d’altro canto, sembravano essere diventati anch’essi soltanto spettatori dei grandi eventi di cui la città era teatro. I dati, oltre alla percezione, non erano rassicuranti: invecchiamento della popolazione, bassi livelli di scolarità, elevato tasso di disoccupazione. Inoltre, l’indebitamento legato ai grandi investimenti, ai progetti strutturali e di trasformazione aveva reso il bilancio pubblico fragile, in un momento in cui la pressione sociale era molto forte ed erano ormai evidenti i limiti di un welfare impoverito, tanto a livello nazionale quanto locale, che non riusciva a rispondere efficacemente ai mutamenti e alle richieste del sistema sociale. La riconversione verso un’economia dei servizi avanzati non era decollata come ci si aspettava, così come sembravano ancora lontani gli obiettivi di internazionalizzazione e di competitività dei settori più innovativi della ricerca (Belligni, Ravazzi 2012). Eppure, per quanto complessa e con esiti con-

del 2016), una crescente precarizzazione e/o l’espulsione dalla carriera accademica di giovani in possesso di un titolo di Dottorato, costretti a trovare lavoro quasi sempre da non-antropologi in una società molto poco aperta, soprattutto a istanze antropologiche, l’inizio di tentativi di applicazione di prime norme di *audit* al sistema universitario» (Palumbo 2018: 176).

¹¹ Oggi, grazie al lavoro di sistematizzazione dell’ANPIA, Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia, fondata nel 2016, sono stati individuati nove ambiti di intervento dell’antropologo professionista: «migrazioni e mobilità; pratiche e politiche sanitarie; beni culturali e patrimonio; cooperazione internazionale; scuola, formazione, educazione; lavoro e impresa; città, spazio e territorio; ambiente; welfare» (Severi 2021: 228).

¹² Nel 2010 la cosiddetta riforma Gelmini (Legge 240/2010 “Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l’efficienza del sistema universitario”) ha soppresso le facoltà, assegnando ai dipartimenti competenze in tutti gli ambiti accademici, compresa la didattica.

¹³ L’insegnamento di Antropologia medica è tra quelli considerati professionalizzanti per il corso di laurea in Educazione professionale.

¹⁴ Sull’università come “torre d’avorio” si veda Perulli 2018.

tradditori, la trasformazione della città aveva portato anche a maturare dei cambiamenti di prospettiva rispetto alla “visione dall’alto” dei problemi sociali. Alcuni progetti di sistema stavano tentando di proporre nuovi modelli in termini di reciprocità e di redistribuzione delle risorse all’interno di una rinnovata relazione tra membri della società. In particolare, una serie di interventi sperimentali a favore di persone e gruppi colpiti dalla crisi economica aveva tentato di superare l’approccio assistenziale con interventi di promozione delle capacità, con forme e luoghi inediti di ascolto e di accompagnamento da parte di operatori e volontari (Ciampolini, Porcellana 2015).

In questo contesto avevano preso forma alcuni progetti di ricerca-azione sui temi dell’antropologia dei servizi e delle organizzazioni, osservando, sempre più da vicino e dall’interno, le forme che assumeva il welfare locale e trasferendo queste conoscenze all’interno dei corsi di cui ero docente (Porcellana 2011). Proprio per la necessità di utilizzare gli elementi raccolti sul campo in favore della didattica e della ricerca, ma anche di rendere applicabile l’antropologia rispetto al cambiamento richiesto dagli interlocutori, avevo intrecciato, fin dai primi mesi di ricerca nel 2009, i miei interessi con quelli di un collega, designer e architetto, del Politecnico di Torino. La sua posizione, anch’essa interna a una istituzione accademica di prestigio, aveva rafforzato la credibilità del progetto di ricerca-azione che stavamo avviando con il mondo cooperativo. Se, dunque, anche grazie al rafforzamento interdisciplinare, la nostra credibilità ci aveva portato in breve tempo a essere interlocutori sia per gli operatori sia per i funzionari e gli amministratori pubblici, dovevamo ancora superare le diffidenze interne alle nostre discipline. In particolare, come scrive Palumbo, era stato necessario confrontarsi con «atriti certamente legati [...] a visioni differenti dello statuto disciplinare, dei compiti conoscitivi e dei metodi della ricerca antropologica e, quindi dell’impegno nella difesa dei suoi minacciati confini, oltre che a diverse posizioni ideologico-politiche» (Palumbo 2018: 129).

3 marzo 2010. “Perché hai scelto di lavorare con un’antropologa anziché, per esempio, con una sociologa?” ha chiesto il professore di antropologia a C. durante il seminario in cui abbiamo presentato il nostro progetto. Lui ha risposto con una battuta: “Perché è simpatica”. E tutti hanno riso. Tutti tranne me che ho sofferto quella domanda come un trabocchetto, un modo per costringerci a svelare qualcosa che ancora non sappiamo (diario di campo, 2010).

Tra cambiamento e continuità

Sono trascorsi dodici anni dal giorno di quel seminario e molte cose sono cambiate nel contesto accademico in cui aveva preso forma quel primo progetto interdisciplinare sul tema del contrasto alla grave emarginazione e in cui avevamo presentato i primi risultati della nostra ricerca. Non solo è cambiata una generazione di antropologi, ma anche un modo di intendere l’università, la sua missione, i suoi strumenti. Non che prima non ci fossero attività e forme di impegno e di *engagement* all’interno dell’antropologia italiana, in particolare legate alla capacità di molti studiosi di «connettersi con le strutture sanitarie nazionali, con le amministrazioni locali e regionali e con altri enti di governo del territorio per la realizzazione di progetti di ricerca e di intervento su tematiche legate alla salute, al welfare e alla cura» (Palumbo 2018: 185). Se, in occasione di quel seminario, mi ero sentita attaccata perché proponevo un metodo “eterodosso” rispetto a quello che ci si attendeva da un’antropologa accademica, anni dopo lo stesso progetto avrebbe ottenuto

un riconoscimento interno alla disciplina grazie a un vero e proprio cambiamento di paradigma¹⁵. Nonostante quello scoraggiante inizio – anzi, forse proprio per dimostrare il valore di un approccio che ci sembrava innovativo e produttivo – avevamo proseguito la sperimentazione. Tra il 2009 e il 2014 i nostri dipartimenti avevano siglato convenzioni con enti pubblici e privati di diverse città italiane per l’attivazione di borse di ricerca per i nostri studenti¹⁶ all’interno di un progetto, “Abitare il dormitorio”, dedicato alla progettazione partecipata degli spazi di accoglienza diurni e notturni per persone senza dimora (Campagnaro, Porcellana 2013; Porcellana 2016). Nel mese di luglio 2014 aveva preso avvio a Torino, all’interno di un dormitorio pubblico della città, il laboratorio permanente “Costruire bellezza” (CB), frutto della pluriennale collaborazione tra l’amministrazione comunale, i nostri due dipartimenti universitari, una cooperativa sociale e il Comitato promotore S-Nodi. Da allora, due giorni a settimana il laboratorio ospita studenti di diversi corsi di laurea, adulti seguiti dai servizi sociali, artisti, artigiani, operatori sociali che lavorano insieme attraverso workshop creativi e collaborativi (Porcellana 2019)¹⁷.

Nell’aprile 2016, a due anni dall’avvio del laboratorio, la volontà di ufficializzare la sperimentazione da parte dell’amministrazione comunale aveva portato a siglare un protocollo di intesa tra la Direzione Politiche Sociali della Città e i nostri dipartimenti. Nel documento si sottolineava l’esigenza di «dare continuità al proficuo rapporto di collaborazione instaurato [...] in particolare per la promozione e la divulgazione della cultura del progetto multidisciplinare orientato a promuovere l’inclusione attiva delle persone in stato di grave emarginazione sociale e vulnerabilità nelle comunità locali e a valorizzarne le capacità artigianali ed espressive»¹⁸. Tra gli obiettivi specifici, il documento richiamava la necessità di riattivare il protagonismo e di contribuire alla riacquisizione di una cittadinanza attiva da parte delle persone con fragilità. Tra gli strumenti e i metodi individuati come parte integrante di un processo di conoscenza e di ricerca sul fenomeno della *homelessness* erano esplicitamente citati la “progettazione partecipata” e “l’integrazione delle competenze, abilità e complementarità dei diversi soggetti”. L’amministrazione comunale aveva riconosciuto e sostenuto, anche economicamente, la sperimentazione, trasformandola in un’attività interna alla struttura di accoglienza e valorizzando tutti gli attori coinvolti. Da una parte, dunque, era stata garantita la possibilità di continuare a fare ricerca e di tentare di innovare il sistema di contrasto alla grave emarginazione, dall’altra di riconoscere il laboratorio come un nuovo servizio per adulti in difficoltà¹⁹.

Spesso ci siamo interrogati su quanto CB confermasse, più che scardinare, il sistema di accoglienza basato sull’attivazione anziché sul diritto. Benché il quesito non sia stato del tutto risolto,

¹⁵ Il progetto “Costruire bellezza” ha ottenuto la menzione speciale “Risultati applicativi” SIAA 2018. La scheda del progetto è consultabile all’indirizzo: <http://www.anthropologiaapplicata.com/portfolio/costruire-bellezza/>.

¹⁶ Le attività legate alla valorizzazione e formazione delle risorse umane e al *job placement*, data la loro ricaduta sociale ed economica, rientrano tra le attività di terza missione. «Svolgere attività di ricerca in collaborazione con attori esterni e orientate a ottenere delle ricadute di mercato e degli effetti sociali permette sia di aumentare la spendibilità esterna di assegnisti e dottorandi – aspetto sempre più rilevante in un quadro di crescenti difficoltà nei percorsi di carriera accademica – sia di aumentare l’*employability* degli studenti (con azioni di *placement* e progettazione congiunta di corsi di laurea), grazie alla presenza di network più o meno consolidati» (Colombo, Semenza 2018: 135).

¹⁷ CB ha una propria pagina Facebook all’indirizzo: <https://www.facebook.com/costruirebellezza/>.

¹⁸ Deliberazione della Giunta Comunale di Torino n. mecc. 2016 01704/019 del 12 aprile 2016.

¹⁹ Il nostro intervento di ricerca-azione si era inserito a sua volta in una cornice culturale e politica più ampia. Nello specifico ambito di intervento a contrasto dell’*homelessness*, l’incessante attività della Federazione degli Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD), con cui abbiamo collaborato fin dai primi anni di lavoro sul campo, in dialogo con la federazione europea (Feantsa) e con i dirigenti ministeriali italiani, ha consentito di giungere, nel 2015, alla definizione delle prime “Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia”, sancendo il passaggio cruciale da interventi di tipo assistenziale ed emergenziale a un sistema coordinato che riconosce alle persone diritti e capacità.

il laboratorio, per le sue caratteristiche interne e per l'impianto con cui è stato pensato e continuamente ridiscusso in itinere, ci sembra rispondere a esigenze importanti espresse dagli stessi partecipanti di protagonismo e riconoscimento sociale. È interessante, inoltre, che il laboratorio abbia trovato spazio – uno spazio di libertà e di sperimentazione – al di là della burocratizzazione e dell'irrigidimento dei servizi: la richiesta di andare al di là dell'esistente era stata espressa da funzionari pubblici e operatori che vivevano con fatica e disagio, accanto ai loro “utenti”, tempi e modi della “presa in carico” e dell'accompagnamento sociale, sempre più povero in termini di risorse e di opportunità. In questo senso, nel 2018 un nuovo accordo con l'amministrazione comunale era stato finalizzato a «promuovere un processo di riorientamento delle prassi consolidate nel sistema dei servizi al fine di favorire protagonismo, agio, dignità e benessere di tutti gli attori del sistema»²⁰. Abbiamo vissuto il nuovo impegno con grande senso di responsabilità, come una nuova sfida sociale, politica oltre che scientifica, ma anche come un riconoscimento di tanti anni di lavoro comune. Il nostro ruolo è stato, per molto tempo, anche quello di valorizzare ciò che già c'era – attraverso un processo di innovazione incrementale, come la definiscono i designer, anziché radicale – che per abitudine, stanchezza e consuetudine non era facile vedere dall'interno. La capacità di visione dall'alto e di insieme ci è stata riconosciuta come un valore apportato dalle nostre discipline, l'antropologia e il design, che si affiancava al lavoro quotidiano degli operatori e degli amministratori (Porcellana, Campagnaro 2019). Com'è stato osservato, quando i ricercatori riescono a superare routine e confini consolidati, ricombinando risorse prima non connesse tra loro, hanno ottime possibilità di generare innovazione: «gettando ponti tra attori e sfere istituzionali diverse, attivano circuiti informativi, di scambio e di collaborazione prima separati; ciò permette loro di ottenere una maggiore varietà di risorse, competenze e informazioni che migliorano l'efficacia delle loro iniziative» (Ramella, Rosta 2018: 193). L'apporto innovativo delle nostre discipline applicate a bisogni specifici, espressi nel corso di un lungo processo di rilettura e analisi del contesto professionale e organizzativo dei servizi sociali e delle prassi, ha attivato una logica partecipativa e sistemica che ha portato a nuove soluzioni e a una rinnovata consapevolezza del proprio ruolo da parte dei diversi attori, “utenti” compresi. M., uno dei tirocinanti “senza dimora” del laboratorio CB, sottolineava come fosse molto diverso “raggiungere dei risultati, ma anche chiudere delle cose, dei capitoli, dei lavori, degli aspetti” anziché “delegarli a qualcun altro, aspettare che qualcosa succeda”. Fare insieme è un possibile antidoto alla delega, all'attesa inerte, alla disillusione. E la bellezza insita nel fare insieme, intesa come patrimonio collettivo, può, come sostiene Cristina Da Milano, «diventare strumento di coesione sociale, oltre che occasione di confronto, di socializzazione e di intrattenimento, contribuendo, a volte in modo determinante, all'ampliamento delle capacità e all'accrescimento delle competenze di ciascuno». In questo senso diventa fondamentale fornire a tutti i cittadini «la chiave di accesso a veri e propri processi di “capacitazione”, intesa come espansione dei diritti sociali e politici di cui dovrebbero poter beneficiare tutti gli esseri umani» (Da Milano 2009: 65).

Sperimentare nuovi campi

Le esperienze sviluppate in contesto urbano hanno fatto maturare l'esigenza di proseguire la sperimentazione e di verificare la tenuta del metodo partecipativo su nuovi campi. Nel 2019 ha

²⁰ La “Proposta di intervento per il contrasto alla grave emarginazione adulta e alla condizione di senza dimora (PON Inclusione Azione 9.5.9 – PO I FEAD Misura 4)” coinvolge quattro designer, due antropologhe e due sociologhe. Corsivo nel testo originale.

preso forma il progetto “Montagne in Movimento” (MIM)²¹, un “laboratorio diffuso” in contesti montani che ha intercettato il desiderio di alcuni studenti universitari, in particolare del corso di laurea magistrale in Antropologia ed Etnologia dell’Università di Torino, di tornare nei loro territori di origine, in area alpina e appenninica, e di utilizzare i metodi dell’antropologia applicata per coinvolgere le comunità locali a valorizzare la propria scelta di vivere in montagna.

Fin dalla prima discesa sul campo in Abruzzo, a cui sono seguite esperienze in Sicilia, Piemonte, Lombardia (Spadano 2020; Viola 2020; Ferrante 2021), MIM si è strutturato come un laboratorio metodologico, un’esperienza condivisa di etnografia collaborativa: sia la raccolta dei dati – attraverso diari di campo, fotografie, riprese video, la creazione e la conduzione dei *focus group* – sia la successiva elaborazione, come la sbobinatura dei *focus* e l’analisi delle questioni emerse nei diversi contesti, sono state frutto di un lavoro collettivo, un vero e proprio esercizio di cittadinanza attiva per tutti i partecipanti. Nonostante i temi di una certa delicatezza politica, legati allo sviluppo sostenibile dei territori, alle questioni intorno a popolamento e spopolamento dei borghi, ai futuri socioeconomici possibili, il dialogo prende forma in maniera aperta e costruttiva, anche grazie alla capacità antropologica di mettersi in ascolto delle persone, senza prendere posizione a priori (Lenzi Grillini 2019). Grazie agli strumenti propri dell’antropologia applicata, all’etnografia collaborativa, alla capacità di decostruire e guardare al reale in forma multiscale (Zanini 2013) e alla promozione di narrazioni polifoniche e partecipative, MIM coinvolge oggi un ampio *network* di enti pubblici e privati in contesti montani e si propone di indagare e comparare la complessità di tali territori, promuovendo l’ascolto delle esigenze locali e mettendo in rete risorse e opportunità. Si tratta di un metodo che sperimenta sul campo e accompagna i processi di cambiamento, ma anche di una constatazione: i territori montani sono in continuo movimento, in trasformazione, attivi e ulteriormente attivabili attraverso processi partecipativi, interventi artistici, coinvolgimento di “vecchi” e “nuovi” abitanti. Fare insieme diventa occasione di conoscenza, che accresce il rispetto per ambienti, contesti e persone.

Nonostante la distanza causata dalla pandemia – o forse proprio grazie alla necessità di proseguire insieme nonostante le difficoltà del momento – ha preso forma la “redazione” MIM, ovvero un gruppo ristretto di coordinamento, che coinvolge tredici membri che vivono e lavorano in diverse regioni italiane²². Il gruppo è riuscito a mantenere i legami e a creare e rafforzare le reti di relazione con altri gruppi, enti, organizzazioni e amministrazioni locali, oltre che con colleghi interessati ai temi montani. Nel gennaio 2021, proprio per confrontare le esperienze del gruppo con quelle di altri ricercatori che fanno della partecipazione un metodo di lavoro, è stata organizzata online la prima “adunanza” MIM, che ha coinvolto una trentina di partecipanti, suddivisi in gruppi di lavoro che hanno presentato e discusso alcune proposte pubblicate in un volume collettaneo (Campagna, Nocentini, Porcellana 2022).

L’avvio del progetto MIM ha coinciso per me con la decisione di trasferirmi dal grande ateneo pedemontano a un ateneo di dimensioni e struttura ridotte, più giovane in termini di storia, pubblico, ma non statale, e con sede in una città di montagna. I due contesti organizzativi e istituzionali, la loro organizzazione interna, il rapporto con gli *stakeholders*, l’uso delle risorse, le politiche interne, ma anche esterne che li governano e influenzano sono molto differenti e antro-

²¹ MIM ha una propria pagina Facebook (<https://www.facebook.com/MIM-Montagne-in-Movimento-102118241369620/>), un canale YouTube su cui sono pubblicati podcast e video e cura la rubrica Terre Alte sul blog epidemia.org.

²² Il gruppo WhatsApp di MIM conta oltre 80 contatti. Sono stati attivati nell’a.a. 2021-2022 due tirocini curriculari in collaborazione con il corso di laurea in Lingue e comunicazione per il turismo e l’impresa dell’Università della Valle d’Aosta.

politicamente interessanti da analizzare, anche nell'ottica della terza missione e delle sue implicazioni su tutti gli aspetti del lavoro accademico²³. Si è trattato di una decisione legata a molti fattori, non ultima la volontà di introdurre il settore M-DEA/01 in un ateneo privo di antropologi e potermi dedicare con maggior agio alla ricerca sottraendomi, almeno in parte, dai vincoli legati agli standard della crescente competizione e ai grandi numeri. Il passaggio a un'università di piccole dimensioni, inoltre, mi ha consentito di entrare nell'organizzazione in maniera più diretta. A pochi mesi dal mio arrivo nel nuovo ateneo sono stata eletta come rappresentante dei docenti all'interno del Senato Accademico. Poter osservare dall'interno il funzionamento di un'organizzazione è un'occasione antropologica per comprendere il ruolo dell'università all'interno del contesto locale, ma anche nazionale e sovranazionale. Nel 2021, inoltre, è stato costituito il centro universitario Green, *Groupe de Recherche en Education à l'Environnement et à la Nature* dell'Università della Valle d'Aosta, all'interno del quale il progetto MIM si è strutturato come un vero e proprio asse di ricerca riconosciuto e premiato a livello nazionale e internazionale²⁴.

Sul tempo e altre considerazioni

Le diverse esperienze dimostrano come, nei processi di terza missione legati agli elementi sociali e culturali, sia necessario interessare relazioni di media o lunga durata, in modo da accompagnare non soltanto le fasi iniziali dei processi di trasformazione, ma di sostenere queste azioni nel tempo, in modo da valutarne anche le ricadute e le diverse forme di impatto. In linea con la tradizione disciplinare, l'attività antropologica sul campo non può e non deve coincidere con singoli eventi o con una presenza di breve termine. A momenti più puntuali, “detonatori” rispetto ai processi e utili per la visibilizzazione di azioni e metodi, è necessario prevedere ulteriori e prolungati processi di osservazione e accompagnamento, anche se i tempi sono sempre da calibrare e negoziare con i partecipanti e con le loro esigenze e capacità²⁵. Se la presenza troppo breve non porta, dal punto di vista antropologico, a osservazioni significative, la lunga frequentazione di attori e territori non è priva di rischi rispetto al grado di coinvolgimento, anche di tipo etico e politico, del ricercatore sul campo. È il caso, per esempio, della prolungata e intensa – anche in termini sociali ed emotivi – permanenza residenziale di alcuni ricercatori nei territori montani legati al progetto MIM (Spadano 2022) o della pluriennale attività di ricerca-azione all'interno del laboratorio CB. Nel tempo è difficile mantenere la cosiddetta “giusta distanza” dal proprio oggetto di ricerca, soprattutto se si è calati quotidianamente in un particolare contesto con un ruolo dichiaratamente attivo e non soltanto osservativo. Inoltre, nel caso di progetti finanziati con risorse esterne all'università, la committenza va continuamente negoziata rispetto alla libertà dei ricercatori. Come sottolinea Ivan Severi, l'idea stessa della committenza resta «uno spauracchio per molti colleghi abituati alla libertà garantita dall'accademia, ed è innegabi-

²³ Da una recente indagine emerge come le dimensioni dell'ateneo in cui opera il ricercatore siano meno significative rispetto ad altri elementi che giocano un ruolo importante per la terza missione: «uno stretto legame con l'attività di ricerca, la disponibilità di alcune risorse organizzative e un notevole attivismo personale sia nella produzione scientifica sia nell'impegno in più attività di terza missione» (Ramella, Rostan 2018: 184).

²⁴ Nel 2021 MIM ha ricevuto il premio “Per la ricerca partecipativa e applicativa” della SIAA, Società Italiana di Antropologia Applicata e il premio EASA Applied Anthropology Network per il suo impegno nel creare “spazi alternativi basati sulla cooperazione, l'ispirazione e l'apprendimento reciproco orientati al cambiamento socio-culturale”.

²⁵ Nel caso del laboratorio “Costruire bellezza”, i tempi di realizzazione di un'opera erano calibrati sulla capacità o meno delle persone “senza dimora” di progettare sul lungo periodo. Vivendo spesso alla giornata, la capacità di previsione era limitata ed era necessario raggiungere obiettivi intermedi per poter fare intravedere le potenzialità del processo completo.

le che lavorare su commissione significhi comunque dovere scendere in qualche modo a patti» (Severi 2016: 18). Anche rispetto alla produzione scientifica, si tratta di interrogarsi sul tipo di comunicazione, sulle modalità e sui linguaggi che da una parte rispondano alle esigenze di scientificità e di riconoscimento all'interno della comunità scientifica, dall'altro abbiano le caratteristiche di accessibilità da parte di pubblici diversificati. Ciò non riguarda soltanto la produzione scritta, ma anche le azioni attese. Sempre più spesso, infatti, i partner hanno esigenza di visibilità – anche in tempi ristretti – legati allo stanziamento dei finanziamenti che impongono nuove modalità di lavoro oltre che di comunicazione.

Uno dei futuri sviluppi del progetto MIM riguarda la questione della valutazione degli esiti di processi così complessi. Ce ne siamo resi conto proprio all'inizio della pandemia di Covid-19. Poco prima che la pandemia bloccasse ogni attività in presenza, nel febbraio 2020, la seconda tappa del progetto aveva coinvolto il Comune di Valdilana, in provincia di Biella. Ospitati nelle case degli abitanti del paese, studenti, laureandi e dottorandi di diversi corsi di laurea hanno discusso e condiviso con l'amministrazione locale e i cittadini il senso che per loro stessi aveva il termine "comunità", soprattutto alla luce dell'accorpamento amministrativo che il paese aveva recentemente vissuto e che aveva inasprito alcuni storici campanilismi. L'amministrazione, mettendo a disposizione risorse per l'attivazione di una borsa di ricerca semestrale, aveva deciso di investire, ancora prima della discesa sul campo del gruppo, su un processo di ricerca-azione che mettesse in luce le dinamiche sociali e le trasformazioni in atto sul territorio. La richiesta esplicita era quella di aiutare l'amministrazione a rendere visibile alla cittadinanza gli esiti dei primi anni di insediamento e a raccogliere le istanze delle varie componenti delle comunità locali, imprenditori, associazioni culturali e di volontariato sociale, giovani e anziani. Anche in questo caso, a momenti più formali come il Consiglio comunale aperto, si erano intrecciati momenti di festa e di convivialità dando vita al "Valdilana Festival. Dialoghi di comunità". L'arrivo dei giovani ricercatori sul terreno non era passato inosservato e, anzi, si era avviato un ricco dibattito intorno ad alcuni temi di interesse comune. Una volta conclusa la breve esperienza di campo, era previsto un ulteriore momento pubblico di condivisione e di rilancio dei dati emersi. Questo è uno snodo particolarmente importante per la negoziazione, anche economica, delle fasi successive del progetto; in questo caso è coinciso, appunto, con l'inizio della pandemia e con il primo *lockdown*. Nonostante una forma di restituzione istituzionale sia avvenuta e i rapporti con l'amministrazione siano stati mantenuti anche a distanza, il processo ha avuto una forte cesura e non è stato possibile proseguire il lavoro come era stato ipotizzato. In questo caso, nonostante la capacità e l'attenzione degli amministratori locali, la distanza fisica e poi anche temporale ha indebolito l'alleanza costruita nei mesi di ricerca e di successiva discesa sul campo. La mancanza di condivisione degli esiti con le diverse componenti della comunità ha reso il processo parziale e incompleto, per quanto utile ai fini delle riflessioni metodologiche e scientifiche.

Secondo le indicazioni dell'ANVUR, la valutazione dell'impatto comprende una serie di dimensioni che non hanno a che fare soltanto con gli esiti finali, ma anche con gli obiettivi che si erano posti fin dall'inizio, la loro chiarezza, l'organizzazione temporale adeguata, l'analisi dei punti di forza e di debolezza e la messa in campo di risorse – umane ed economiche – adeguate²⁶. Non sempre, all'interno dei processi di ricerca-azione, è possibile a priori prevedere tutti gli elementi che comporranno il processo. Anzi, l'esperienza dimostra come proprio l'azione e la visibilizzazione di esiti intermedi – e in questo il design è stato un alleato potente in questi anni di lavoro comune (Porcellana *et al.*) – abbia contribuito alla partecipazione attiva dei partner,

²⁶ <https://www.anvur.it/attachments/article/26/Manuale%20valutazione%20terza-.pdf>

portandoli anche a moltiplicare le risorse messe in campo e a modificare, almeno in parte, gli obiettivi iniziali. La presenza dei ricercatori universitari che, per primi, cofinanziano con il proprio lavoro i progetti sul campo è garanzia di credibilità. Questo processo virtuoso di condivisione dei rischi e delle opportunità si alimenta di modalità inedite e creative per cooperare, anche nei termini pratici della logistica – come nel caso dell’ospitalità diffusa a Valdilana – e della retribuzione dei giovani coinvolti. I laboratori e le esperienze di campo possono essere ritenuti per tutti i partecipanti, ricercatori compresi, una palestra per esercitare la propria capacità ideativa, un «lungo corso di perfezionamento in cui il novizio impara gradualmente a vedere le cose, ad ascoltarle e sentirle» (Ingold 2013: 2). Allenare lo “spazio immaginativo” è importante sia a livello individuale sia di gruppo, anche all’interno delle organizzazioni e delle istituzioni che possono decidere di tendere a qualcosa che ancora non c’è, alimentando quindi la capacità di aspirare di cui parla Appadurai (2011). Chi ha maggior capacità di visione – e spesso questa è una prerogativa dei ricercatori – può anche decidere, come nel nostro caso, di iniziare il processo investendo risorse umane e competenze, invogliando altri attori a scommettere sul buon esito del progetto e a prevedere ulteriori investimenti, dando così l’avvio a un processo virtuoso di moltiplicazione delle risorse. I risultati intermedi, adeguatamente comunicati e resi visibili, possono ulteriormente convincere della bontà del processo anche coloro che erano inizialmente scettici o non avevano gli strumenti per “vedere” a lungo termine. I processi partecipativi hanno proprio la capacità di allenare questa capacità senza che le persone e le organizzazioni si sentano forzate in tal senso o che abbiano paura di ciò che non conoscono. Anche in questo caso si tratta di accompagnare, con rispetto e senza forzature, puntando sulla valorizzazione delle competenze evitando di mettere l’accento sulle mancanze o su presunte incapacità. Attraverso i linguaggi creativi questi processi comunicativi non solo sono più efficaci, ma attivano canali legati alle emozioni, al piacere e alla bellezza, troppo spesso non considerati parte integrante dei processi scientifici (Toro Matuk 2022). Un ulteriore elemento, entrato da qualche tempo nelle riflessioni delle scienze sociali, è la serendipità, cioè quel margine di inatteso e di causale – per caso e per sagacia (Fabietti 2019) – che deriva dal vivere pienamente l’esperienza, lasciandosi anche guidare dall’istinto senza farsi spaventare dall’imprevisto o imbarazzare da possibili *gaffes* (Sclavi 2003).

Non si può negare quanto questi processi siano lunghi, faticosi e come i sistemi – organizzazioni, istituzioni, comunità – siano spesso resistenti al cambiamento, per quanto desiderato. Per questo motivo, l’antropologo implicato in processi di questo tipo è invitato a pensarsi come “dispensabile”, così come suggerito da Roberta Zanini²⁷. La sua dispensabilità sta nel fatto che sono le comunità stesse, le persone, le amministrazioni a decidere per la propria vita, mentre il professionista ha un ruolo di accompagnamento che non può essere di sostituzione. Questa consapevolezza aiuta anche a non cadere in una sorta di “delirio di onnipotenza” che può cogliere chi pensa di avere potere. Senza cadere nel totale relativismo culturale, l’antropologo deve trovare la giusta distanza dal proprio oggetto, per quanto difficile possa essere data la lunga implicazione, mediando tra le posizioni, mettendo in luce tutte le opportunità date dalla pluralità dei punti di vista, provando a restituire una visione di insieme che superi le divisioni di parte. Si tratta, pur sempre, di una proposta e non dell’imposizione di una soluzione da parte di un esperto esterno. I processi davvero partecipativi, al di là delle retoriche intorno alla partecipazione, sono quelli che trovano, attraverso la mediazione, il modo di realizzare qualcosa di concreto in cui i partecipanti si riconoscono. All’interno del laboratorio CB, per esempio, gli oggetti costruiti at-

²⁷ Comunicazione in occasione dell’adunanza MIM 2021.

traverso azioni collettive erano presentati anche all'esterno con soddisfazione. Ciascuno dei partecipanti sapeva di aver contribuito e l'oggetto finale, anche se non corrispondeva esattamente alle idee dei singoli, diventava il prodotto di uno sforzo di collaborazione che aveva significato perdere un po' di potere per condividerlo con gli altri.

In conclusione

Nelle pagine precedenti ho cercato di ripercorrere il mio percorso personale e professionale nella cornice di quanto avvenuto all'interno dell'accademia italiana negli ultimi vent'anni, con particolare riferimento alla terza missione e alla centralità via via assunta dall'antropologia applicata (e quindi pubblica) in Italia. Si è trattato di riflettere antropologicamente sulle modalità in cui prende forma quotidianamente il mio lavoro e quello di tante colleghe e colleghi. Berardino Palumbo parla, in questo senso, di una «(auto)etnografia posizionata nello stesso campo accademico, interessata a, e forse capace di, coglierne linee di tensione, punti e momenti di frizione» (Palumbo 2013: 12).

Come emerge da una recente indagine nazionale, l'attività di terza missione non riguarda soltanto l'attività di ricerca e la disponibilità di risorse organizzative, ma ha molto a che vedere con l'attivismo personale del ricercatore (Ramella, Rostan 2018: 184). I dati dimostrano che il coinvolgimento di docenti e ricercatori in processi di *Academic Engagement*, con percentuali significative anche per le scienze sociali soprattutto rispetto alla ricerca in collaborazione con enti esterni²⁸, sta crescendo, così come la «valorizzazione della capacità imprenditoriale del docente nel reperire fondi e promuovere ricerche “utili” e saperi “spendibili”» (Perulli 2018: 26). Rileggendo la mia esperienza emerge come la forte vocazione all'apertura a soggetti diversi sia legata senz'altro al tipo di attività scientifica che sento più vicina al mio modo di intendere il mandato pubblico della disciplina e più in generale dell'università. Dipende anche, però, e sempre più spesso, dalla necessità di reperire fondi per attivare borse e gli assegni di ricerca destinate ai giovani ricercatori. Si tratta quindi di una necessità oltre che di un traguardo che pone una serie di questioni ormai ineludibili rispetto alle finalità della ricerca, alla proprietà intellettuale, alle ricadute e all'impatto, alle questioni etiche.

Un elemento costante alle diverse esperienze vissute in questi anni, che è parte integrante del metodo, oltre che oggetto di studio è la bellezza. Il tema della bellezza, unito a quello della partecipazione in contesti di vita reale, che coinvolgono tutte le componenti della società in luoghi inediti rispetto a quelli della formazione universitaria, è un cambiamento di paradigma che presuppone che tutti – giovani e anziani, persone con o senza dimora, abitanti di montagna o di città – possano non solo accostarsi alla bellezza, ma di farne esperienza diretta, di costruirla, di farla propria, di goderne in modo da avere uno strumento in più per agire nel mondo. In questo scenario, come sostiene Bruno Riccio, l'applicazione dell'antropologia, il suo agire concreto, ma fondato teoricamente e complesso «non costituisce solo un campo da esplorare (quasi etnograficamente), ma è anche un luogo in cui si produce sapere antropologico» a beneficio di tutti (Riccio 2021: 240).

²⁸ Le attività di terza missione riconducibili all'*Academic Engagement* sono dodici, suddivise in tre ambiti distinti: la ricerca su commissione, la ricerca in collaborazione, consulenza e servizi (Donatiello, Ramella 2018).

Bibliografia

- Appadurai, A. 2011. *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano. et al./edizioni.
- Belligni, V., Ravazzi, S. 2012. *La politica e la città: regime urbano e classe dirigente a Torino*. Bologna. il Mulino.
- Borofsky, R. 2000. Public Anthropology. Where To? What Next?. *Anthropology News*, 41 (5): 9-10.
- Campagna, A., Nocentini, C., Porcellana, V. (a cura di). 2022. *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*. Ogliastro Cilento. Licosia Edizioni.
- Campagnaro, C., Porcellana, V. 2013. Habiter le dortoir. *Journal des anthropologues*, 134-135: 267-290.
- Ciampolini, T., Porcellana, V. 2015. S-Nodi: costruire comunità. *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 3 (2): 29-32.
- Colombo, S., Semenza, R. 2018. «Valorizzazione e formazione delle risorse umane», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di), Bologna. il Mulino: 123-147.
- Da Milano, C. 2009. «Il ruolo delle politiche culturali nella lotta all'esclusione sociale in Europa e in Italia», in *Patrimoni in migrazione. Accessibilità, partecipazione, mediazione nei musei*. Pecci, A.M. (a cura di). Milano. FrancoAngeli.
- Donatiello, D., Ramella, F. 2018. «Ricerca su commissione, ricerca in collaborazione, consulenza e servizi», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. il Mulino: 91-121.
- Fabiatti, U. 2019. Un'erranza etnografica e teorica: sul ruolo (e significato) della "scoperta" nella ricerca antropologica. *Antropologia*, 6 (1): 13-30.
- Ferrante, G. 2021. *La comparsa delle lucciole. Co-costruire la ricerca-azione nelle aree interne*. Laurea Magistrale in Sociologia, Gestione delle Organizzazioni e del Territorio. Università di Trento.
- Ingold, T., 2013. *Making. Anthropology, archaeology, art and architecture*. London/New York. Routledge.
- Lassiter, L.E. 2005. Collaborative Ethnography and Public Anthropology. *Current Anthropology*, 46 (1): 83-106.
- Lenzi Grillini, F. 2019. *L'antropologia in azione. Esperienze Etnografiche in America Latina e Italia fra riflessioni metodologiche e prospettive applicative*. Roma. CISU.
- Milani, L. 2020. *Competenza pedagogica e progettualità educativa*. Brescia. Scholé.
- Moss, D. 2012. When Patronage Meets Meritocracy: Or, The Italian Academic Concorso As Cockfight. *European Journal of Sociology*, 53 (2): 205-231.
- Palumbo, B. 2013. Messages in a bottle: etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia. *La Ricerca Folklorica*, 67-68: 185-210.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Museo Pasqualino.
- Perulli, A. 2018. «La "terza missione" degli accademici: cosa si intende e cosa si fa», in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A. et al. (a cura di), Bologna. il Mulino: 17-35.
- Porcellana, V. 2006. Un Centro di documentazione a tutela della memoria orale: il Ce.S.Do.Me.O. di Giaglione. *LIDI, Lingue e Idiomi d'Italia*, I (1): 161-179.
- Porcellana, V. (a cura di). 2011. *Sei mai stato in dormitorio? Analisi antropologica degli spazi d'accoglienza notturna a Torino*. Roma. Aracne.
- Porcellana, V. 2013. «Dispositivi per la partecipazione delle comunità locali e per la restituzione. Alcuni casi di studio nelle Alpi italiane», in *Antropologia e beni culturali nelle Alpi: stu-*

- diare, valorizzare, restituire.* Bonato, L., Viazzo, P.P. (a cura di). Alessandria. Edizioni dell'Orso: 197-208.
- Porcellana, V. 2016. *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino.* Milano. FrancoAngeli.
- Porcellana, V. 2019. *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo.* Milano. Meltemi.
- Porcellana, V., Campagnaro, C. 2019. Progettare insieme. Processi partecipativi a contrasto dell'homelessness tra antropologia e design. *Antropologia Pubblica*, 5 (1): 91-110.
- Porcellana, V., Campagnaro, C., Di Prima, N. 2020. Weaving. Methods and tools against homelessness between anthropology and design. *Antropologia*, 2: 63-82.
- Ramella, F., Rostan, M. 2018. «La terza missione degli accademici italiani: un quadro d'insieme», in *La terza missione degli accademici italiani.* Perulli, A. et al. (a cura di). Bologna. il Mulino: 175-206.
- Riccio, B. 2021. Antropologie dell'applicazione e uso sociale delle discipline demotnoantropologiche. *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 233-243.
- Romano, A. 2010. Studying anthropology in the age of the university reform. *Social Anthropology*, 18 (1): 57-73.
- Sclavi, M. 2003. *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte.* Milano. Bruno Mondadori.
- Severi, I. 2016. «Antropologia pubblica. Esperienze e riflessioni tra USA e Italia», in *GOING PUBLIC. Percorsi di antropologia pubblica in Italia.* Severi, I., Landi, N. (a cura di). Bologna. Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza: 7-42.
- Severi, I. 2021. Teoria e “applicazioni”, un dibattito per chi? *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 223-231.
- Spadano, R., 2020. *Quale futuro per la Majella? Etnografia collaborativa di un'area interna.* Tesi di laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università degli studi di Torino.
- Spadano, R., 2022. «Tornare per fare insieme. Un'esperienza di etnografia partecipativa in Abruzzo», in *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte.* Campagna, A., Nocentini, C., Porcellana V. (a cura di). Ogliastro Cilento. Licosia Edizioni (in corso di pubblicazione).
- Tax, S. 1975. Action Anthropology. *Current Anthropology*, 16 (4): 514-517.
- Toro Matuk, V.L. 2022. *Estetica antropologia. Per una poetica dell'umano.* Milano. Mimesis.
- Vaira, M. 2011. *La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica. Idee, norme, pratiche, attori.* Milano. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- van Willigen, J. 2002. *Applied Anthropology: an Introduction.* Westport (CT). Greenwood Publishing Group.
- Viola, F. 2020. *Storie di carta. Etnografia di una mostra partecipata.* Tesi di laurea magistrale in Antropologia ed Etnologia. Università di Torino.
- Zanini, R.C. 2013. Ripopolamento alpino e riduzione delle disparità: spunti per un approccio antropologico multiscale. *Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen*, 18: 239-251.